

Chiti ha ragione, ma non è stata Eluana a decidere per sé

ANDREA
SIMONCINI

Vannino Chiti su queste colonne ha richiamato tutti a «risco-primare il personalismo» e lo ha fatto con quel tono pacato e ragionevole che chi lo conosce sa essere espressione non solo del suo temperamento, ma, direi soprattutto, della sua cultura politica.

Vorrei, dunque, replicare ad alcuni dei suoi argomenti, consapevoli che su altri mi trovo del tutto d'accordo. Innanzitutto, concordo con lui che oggi quello che è veramente «sotto attacco» – da parte della politica, ma non solo – è la dimensione «personale» dell'esperienza umana.

La «pre-esistenza» della persona rispetto allo stato, al diritto, all'economia è uno dei punti imprescindibili, mettendo in discussione il quale qualsiasi aberrazione diventa possibile.

Chiti ha, poi, altrettanta ragione quando differenzia radicalmente il «personalismo» solidale – nostra radice comune – dall'individualismo egoista, oggi imperante ed imperativo, ricordando che l'«io (...) non è pensabile al di fuori di una relazione

con gli altri».

Dov'è il punto nel quale – a mio avviso – c'è un «salto» nel ragionamento? Quando da questi concetti si passa all'idea di «autodeterminazione».

È qui che emerge un fraintendimento, se è vero, che io sono stato – e sono – contrario, ad esempio, alla soluzione giudiziaria nel caso Englaro proprio per la chiara, patente, tragica perché irreversibile, violazione dell'autodeterminazione di Eluana.

Penso che l'ambiguità di fondo emerga quando Chiti dice «la legge deve consentire alla persona, ai fiduciari da essa scelti, alla comunità di affetti, di amicizia, di fede che le è vicina, d'intesa con i medici, la decisione responsabile».

È qui che si nasconde una possibilità di uso del tutto equivoco di quella autodeterminazione che è sicuramente un valore da difendere: quando la persona è cosciente e consapevole non ci sono dubbi che possa e debba decidere. Ma quando la persona non è cosciente? Se non è cosciente è chiaro che non siamo nel campo della autodeterminazione, per la semplice ragione che non sap-

priamo cosa vuole. Possiamo, caso mai, sapere cosa «ha voluto». Ma come dimostra l'esperienza di ognuno prima ancora che i sacri principi del diritto, il fatto che io abbia dichiarato tre anni fa, o l'anno scorso, cosa vorrei o non vorrei mi fosse fatto in caso di malattia gravissima, questo non vuol dire che adesso, dinanzi alla concreta decisione di morire, valga allo stesso modo in cui valgono le scelte che ho preso sulla mia eredità.

Nel caso di Eluana è per me evidente che lei non aveva detto nulla di chiaro e di esplicitamente riferibile alla sua morte, la decisione l'ha presa il padre al posto suo con l'assenso dei giudici: e questo è il contrario logico dell'autodeterminazione.

Quando la decisione riguarda la vita di essere umano e, lo ripeto, non abbiamo una sua scelta consapevole ed attuale, una posizione personalista e in difesa della sua autodeterminazione, non può che appellarsi al principio di precauzione: in caso di incertezza o di dubbio occorre adottare la scelta che «protegge» il soggetto, non quella che lo «distrugge».